

Il giuslavorista erede di Biagi

# «Apprendisti a 15 anni come accade in Germania»

**Tiraboschi (Adapt):** «I nostri giovani entrano in azienda con dieci anni di ritardo e sono impreparati. La nuova legge? Probabilmente non cambierà quasi nulla»

■ ■ ■ GIULIA CAZZANIGA

Una decina di interventi legislativi in quattro anni. Regole continuamente messe in discussione che spiazzano imprenditori e operatori del mercato del lavoro. Il risultato? La scelta di strumenti poco onerosi sotto diversi punti di vista, come i tirocini, oggi spesso utilizzati come periodo di prova e senza spazio per una formazione vera e propria. È questo, in sintesi, il quadro che dipinge il giuslavorista **Michele Tiraboschi**, direttore scientifico di **Adapt**, quando gli chiediamo dell'apprendistato, da tutti indicato come soluzione alla disoccupazione giovanile ma che continua ad essere scarsamente utilizzato nel nostro Paese.

**Tiraboschi, per l'apprendistato è ancora tempo di riforma. Il ministro del Lavoro Poletti chiede tempo per verificare gli esiti del provvedimento. Qual è il suo giudizio in merito a quanto è stato previsto dal governo?**

«Una premessa: nel momento in cui un testo diventa legge bisogna applicarlo con spirito costruttivo. Certamente non ci sono più alibi per le imprese e per il sindacato: il sistema dell'apprendistato deve essere reso operativo. È altrettanto sicuro però che chi assume, ovvero l'imprenditore, dovrebbe essere certo delle regole, senza dubbi che possano ancora cambiare».

**Il jobs act rischia quindi di fare danno?**

«Il danno principale all'apprendistato lo ha inflitto la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001: una ventina di legi-

slazioni regionali diverse non sono che una complicazione per operatori e consulenti del mercato del lavoro. Una oppressione di leggi e burocrazia che rema contro la propensione delle aziende ad assumere giovani, formarli e stabilizzarli. La moltiplicazione di fonti di regolazione, ecco il problema. Per il resto, chiunque abbia competenza tecnica e legga il testo originale del decreto e come poi è stato modificato, capisce che sull'apprendistato non cambierà nulla, non sarà una rivoluzione come sul contratto a termine».

**Un bene o un male?**

«È una fortuna, anche perché abolendo l'obbligo della formazione pubblica e delegandola all'azienda si rischiava di andare in conflitto con il vincolo europeo sugli aiuti di Stato».

**Resta il fatto che ancora questo istituto nel nostro Paese non decolla. In Germania i primi stipendi non superano il 25 per cento del contratto di categoria. Quanto incide il costo degli apprendisti?**

«Questo è il nodo principale, perché dimostra che il problema sta nelle relazioni industriali. Tocca alla contrattazione collettiva stabilire la giusta remunerazione per gli apprendisti. Più a monte c'è però un problema culturale, sociale, del sistema educativo legato alla scuola e all'università italiana. I tedeschi che guadagnano quelle cifre hanno 15 anni, massimo 18. A quell'età guadagnare il 25 per cento è una gran bella soddisfazione. Da noi si diventa apprendisti a 25 anni. Forse. Cioè quando un coetaneo tedesco ha già 10 anni di anzianità per quanto

riguarda la formazione professionale. Imparare un mestiere per lui significa anche guadagnarsi un titolo di studio e viceversa».

**Formazione pubblica obbligatoria: sì o no?**

«Sono quindici anni che discutiamo della formazione pubblica per gli apprendisti e il linguaggio è ormai antico, non coerente con l'evoluzione del mercato del lavoro. Distinguiamo invece tra formazione formale e strutturata. Non conta che sia pubblica o privata, conta che ci sia. Basta battaglie ideologiche. I dati Isfol parlano di una stragrande maggioranza di apprendisti che non viene nemmeno formata. E allora l'apprendistato è soltanto un contratto di inserimento di cui tutti tacitamente riconoscono lo sgravio contributivo e si dimenticano della formazione, che dovrebbe a mio parere essere offerta nel corso del periodo scolastico, dentro le università. Detto questo, quasi tutte le Regioni ormai ammettono che le aziende possano fare poche ore di formazione a componente pubblica, pure dentro in azienda. Per cui, ripeto, è un problema più ideologico che reale. Anche perché parliamo in fondo di una manciata di ore da dedicare. Non è questo il problema, è una questione culturale».

**In che senso?**

«Nel senso che le famiglie oggi vedono l'apprendistato come offerta per un fallimento educativo dei propri figli: se non sono eccellenti, possono diventare apprendisti. Ma non è così: il percorso ha esattamente pari dignità dei percorsi universitari. Non è uno strumento che risponde semplicemente al concreto pro-

blema della disoccupazione ma anche a quello delle competenze».

**Crede sia possibile mettere mano al sistema scolastico in questo senso?**

«Ci dobbiamo credere, se vogliamo essere competitivi come

Paese. Pure l'idea che chi studia non lavora e viceversa è antica, sorpassata. I Paesi che crescono sperimentano una stretta alleanza tra scuola e università, che hanno bisogno di dare esperienza, non solo nozioni. E le imprese devono intercettare talento e

competenze, non di chi a 30 anni ancora non conosce il mondo del lavoro. È una scommessa che va affrontata. Il jobs act in questo senso dà spunti positivi, perché consente di rendere operativo l'apprendistato scolastico negli istituti tecnici per i giovani al quarto e quinto anno, cosa prima impraticabile».



■ *Il danno principale all'apprendistato lo ha inflitto la riforma del Titolo V della Costituzione del 2001: una ventina di legislazioni regionali diverse sono una complicazione per operatori e consulenti*



Il giuslavorista **Michele Tiraboschi** [Imagoeconomica]

